IRIDE

foglio di informazione, opinione, collegamento delle donne in lotta per la pace

Guerre stellari

La posta in gioco



Capimmo subito che il dispiegamento dei Pershing II e dei Cruise in Europa, oltre a sconvolgere gli equilibri strategici esistenti, sarebbe stata la premessa di nuove e più gravi minacce per la pace: e queste sono arrivate, sotto il nome, reso familiare e perfino accattivante, da un'imperversante cultura cinematografica e televisiva, di «guerre stellari». Il complesso militare-industriale USA ha puntato gli occhi sullo spazio, dunque, con obbiettivi evidenti:

-raggiungere la supremazia militare sull'URSS

-completare i preparativi per la realizzazione del «primo colpo» che consenta di eliminare l'«impero del male» ed ottenere il dominio sul mondo

-aggiudicarsi gli enormi appalti militari che assicureranno profitti giganteschi.

Il possibile scenario di una guerra nucleare «vincente», secondo gli strateghi del Pentagono, sarebbe questo: missili antisatellite e raggi laser verrebbero usati per distruggere i satelliti di «pronto allarme» sovietici; Pershing II e Cruise distruggerebbero i centri di comando, controllo e comunicazione dell'URSS; missili intercontinentali balistici lanciati dai sottomarini Trident e dai silos a terra negli USA distruggerebbero i missili sovietici nei loro silos; i sistemi missilistici antibalistici collocati nello spazio distruggerebbero i missili sovietici superstiti in vari punti della loro traettoria o a terra.

Ma Reagan dice che il nuovo sistema d'arma spaziale sarebbe solo «difensivo»: e Reagan è un uomo d'onore. Sta di fatto, però, che gli USA non hanno mai accettato di seguire l'esempio sovietico di rinunciare al «primo colpo».

Reagan dice pure, per aggirare l'ostacolo dei negoziati di Ginevra, che «si tratta di ricerca scientifica e questa è ammissibile e non necessariamente collegata allo schieramento di nuovi armamenti». Ma sta di fatto che gli Usa sono stati l'unico Stato membro delle Nazioni Unite a non votare a favore di una risoluzione contro la militarizzazione dello spazio cosmico.

Inoltre, in base all'attuale livello di sviluppo tecnico, il lasso di tempo tra il momento della ricerca scientifica e quello dello schieramento si fa sempre più breve.

Reagan dice, ancora, che dalla ricerca sul sistema d'arma spaziale trarrebbero impulso l'economia ed il progresso tecnico-scientifico: ma proprio questa argomentazione nasconde l'insidia più mostruosa. Se dovessimo prenderla per buona, dovremmo accettare la prospettiva di un futuro in cui, non essendo più la scienza e la tecnica integrate con la domanda di beni e servizi destinati all'uso civile e sociale (o comunque questa sarebbe del tutto secondaria), s'innescherebbe un meccanismo di subordinazione dell'economia alle esigenze militari e l'ipotesi futuristica di una umanità ridotta in soggezione di ristrette oligarchie che hanno il controllo dei processi scientifico-militari non sarebbe più pura fantascienza. È proprio la prospettiva contro cui si battono le donne ed i movimenti della pace, fin da quando la prima bomba atomica fu sganciata su Hiroshima.

Il progetto demenziale del complesso militare-industriale USA va dunque ben al di là dell'installazione di un nuovo sistema d'arma che si aggiunge a quelli già esistenti. E in ogni caso non fa tutti i conti con la realtà. La risposta che realisticamente c'era da aspettarsi dall'URSS è venuta, insieme alla proposta di sospensione delle installazioni nucleari che aveva aperto uno spiraglio alle speranze sui negoziati, nella forma di un avvertimento inequivocabile: se gli USA non recederanno dai loro propositi, non saremo noi a permettere che raggiungano la supremazia militare.

L'esito dei negoziati di Ginevra sarà allora determinante: da esso dipenderà se si aprirà una nuova epoca di distensione o se ci sarà un'inesorabile progressione della guerra fredda verso una nuova terribile spirale della corsa al riarmo.

Le conseguenze della militarizzazione dello spazio sarebbero catastrofiche per le economie di ambedue le grandi potenze e per l'economia mondiale, per le relazioni politiche internazionali, per il futuro dell'umanità, posta sotto l'incubo costante di una guerra di distruzione totale.

Fermare questo progetto di morte prima che sia avviato è l'unica possibilità: è una questione essenziale anche per le donne e ci aspettiamo che ad essa venga dedicata tutta l'attenzione necessaria quando s'incontreranno a Nairobi.

Per il diritto dei popoli alla pace

Continua la campagna mondiale di raccolta di firme promossa dalla F.D.I.D.



Le donne chiamano le donne. Organizzazioni femminili di tutto il mondo hanno salutato con entusiasmo l'idea della Federazione Democratica Internazionale delle Donne di raccogliere le firme per la pace.

Sono stati stampati in ogni lingua moduli e petizioni che si stanno riempiendo di firme di donne delle città e delle campagne, del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest. Milioni di firme da depositare sul tavolo della Conferenza di Nairobi, per riaffermare che la pace è una faccenda che ci riguarda tutte personalmente.

Per le donne pace significa tante cose diverse ed una sola cosa insieme: per milioni di donne in Asia, *Africa, Centro America* significa prima di tutto fine dei conflitti armati di cui sono vittime; per centinaia di migliaia di donne africane significa fine della fame; per le donne nere del Sud Africa significa fine del più odioso regime razzista; per tante migliaia di donne profughe, rifugiate, emigranti significa fare ritorno alle proprie case, costruire un futuro per sé e per i propri figli. Per tutte, significa *porre fine alla corsa agli armamenti e a quest'incredibile follia di spendere un milione e mezzo di dollari al minuto* per costruire armi ed utilizzarli per costruire un mondo di giustizia sociale, di lavoro, benessere, parità.

Tutte cose possibili, se ci uniremo per sconfiggere i piani criminali di chi spinge il mondo verso la catastrofe nucleare.

Le donne chiamano le donne. Le donne chiamano la pace.

C'è bisogno della voce e della presenza di ciascuna di noi, di tutta la nostra creatività, generosità, vitalità. Faremo pervenire a Nairobi le firme fin qui raccolte, ma la campagna proseguirà oltre Nairobi, fino a dicembre. Per i diritti delle donne e dei bambini. Per l'indipendenza nazionale. Per il disarmo, per il diritto dei popoli alla pace.

Coordinamento nazionale
Donneinlottaperlapace

Verso Nairobi oltre Nairobi

di MIRIAM VIRE TUOMINEN, segreteria generale della FDID, coordinatrice del sottocomitato «Donne in situazioni d'emergenza» al Forum '85



Compito della Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite che si tiene a Nairobi dal 15 al 26 luglio è di fare un bilancio, alla fine del Decennio per le donne, dei risultati raggiunti nella realizzazione degli obiettivi proposti e di elaborare un programma di iniziative future. Come già al tempo delle due precedenti Conferenze Mondiali delle Nazioni Unite, in Messico in coincidenza con l'Anno Internazionale della donna (1975) e a Copenhagen nel 1980, parallelamente alla Conferenza si svolgerà a Nairobi anche il Forum delle organizzazioni non governative, aperto alle donne e alle loro organizzazioni per discutere iniziative e problemi connessi col Decennio. Esaminando questi dieci anni possiamo vedere i risultati conseguiti: sono state promulgate nuove leggi ed avviati nuovi programmi e progetti in molti paesi, è stata dedicata maggiore attenzione ai problemi delle donne, è cresciuta la consapevolezza delle donne stesse intorno ai loro diritti e responsabilità riguardo alla vita dei loro paesi ed al futuro dell'umanità. La loro collaborazione agli obiettivi del decennio si è complessivamente sviluppata. Anche l'adozione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* e della *Dichiarazione sulla partecipazione delle donne alla promozione della pace e cooperazione internazionale* fa parte dei primati positivi del Decennio.

Ovviamente, com'è stato affermato nel Programma d'Azione adottato dalla Conferenza di Copenhagen, i risultati differiscono in maniera sostanziale da paese a paese, a seconda della loro struttura socio-economica e del loro livello di sviluppo. In paesi come quelli socialisti, ad esempio, dove la parità di diritti fra uomo e donna è già garantita dalle leggi e dai livelli di sicurezza sociale, assistenza sanitaria, istruzione, formazione professionale e lavoro raggiunti dalle donne, durante il Decennio sono state prese nuove misure per migliorare ulteriormente questi risultati.

Altrettanto non si può dire dei molti paesi a sistema capitalistico, anche fra i più sviluppati, dove la crisi economica ha peggiorato soprattutto la situazione delle donne lavoratrici, vittime della disoccupazione massiccia e di un'accresciuta discriminazione nei processi lavorativi e formativi. Le donne sono, infatti, particolarmente danneggiate dall'inflazione galoppante e dalle restrizioni sociali che sono certamente legate al continuo aumento dei bilanci militari.

Le donne dei paesi in via di sviluppo, d'altro canto, hanno problemi particolari, connessi con la pesante eredità del colonialismo e aggravati dallo sfruttamento neocoloniale esercitato dai centri di potere imperialisti e dalle corporazioni transnazionali. Particolarmente tragica è la situazione di donne e bambini che vivono in paesi sotto la minaccia di aggressione imperialista o l'oppressione di regimi fascisti, razzisti e di apartheid.

Nei documenti adottati dalle precedenti Conferenze del Messico e di Copenhagen, è stata dedicata particolare attenzione al fatto che per conquistare la parità di diritti è necessario eliminare disuguaglianze e discriminazioni a tutti i livelli e sviluppare la cooperazione amichevole fra gli Stati, rafforzare la pace ed eliminare l'imperialismo, il colonialismo ed il neocolonialismo, l'apartheid ed il razzismo, l'occupazione e dominazione straniera. È chiaro che le forze reazionarie sono contro questo programma e, soprattutto, contro la crescente convergenza delle donne di tutto il mondo attorno ad esso. L'amministrazione Reagan ed i suoi alleati più stretti sostengono che la Conferenza di Nairobi non dovrebbe ripetere quelle del Messico e Copenhagen, ma «eliminare la politica» da programmi e documenti. Sostengono anche che la pace non è una questione che riguarda le donne.

Secondo loro, a Nairobi non ci si dovrebbe occupare della lotta delle donne nere del Sud Africa contro il sistema di Apartheid, né della lotta delle donne libanesi e palestinesi contro l'aggressione israeliana, né dell'intervento e delle pressioni USA contro il Nicaragua e gli altri paesi dei Caraibi e dell'America Latina. Neppure i problemi dello sviluppo connessi con lo spietato sfruttamento di risorse umane e materiali nei paesi in via di sviluppo da parte delle transnazionali dovrebbero essere trattati. Non c'è dubbio che queste posizioni degli USA e dei loro alleati sono molto «politiche». Mirano a mantenere le donne in condizione discriminante, a perpetuare la vecchia oppressione e lo sfruttamento. Ma la schiacciante maggioranza dei delegati governativi a Nairobi saranno rappresentanti di paesi in via di sviluppo e socialisti, i quali ritengono invece che la condizione delle donne non possa essere migliorata senza risolvere al contempo i gravi problemi della pace e dell'indipendenza nazionale, senza fermare le aggressioni e la corsa agli armamenti, affinché le risorse siano destinate alle riforme più urgenti all'instaurazione di un nuovo ordine economico mondiale, senza sbarazzarsi di relazioni internazionali inique che ostacolano lo sviluppo. Essi ritengono anche che si debba prestare particolare attenzione ai problemi delle donne contadine, delle emigranti, le disoccupate, quelle che vivono nelle misere borgate delle metropoli.

Ci sarà un'accesa discussione su questi problemi a Nairobi ed essi avranno ampio spazio anche al Forum. Le donne hanno dimostrato di essere particolarmente interessate ai problemi della pace, ad iniziative unitarie per scongiurare i pericoli di una guerra nucleare, all'eliminazione delle diverse forme di discriminazione ed oppressione e all'estendersi della solidarietà fra tutte coloro che condividono gli obiettivi del Decennio. La Segreteria del Comitato che coordina i preparativi del Forum ha ricevuto più di mille proposte da diverse organizzazioni riguardo all'articolazione dei lavori. Si confronteranno una gran quantità di opinioni diverse. Ma quando la discussione si svolge in un'atmosfera aperta ed amichevole e con la predisposizione ad ascoltarsi l'una con l'altra, essa consente alle donne di capirsi meglio e di capire meglio la situazione mondiale, le difficoltà o i risultati delle loro sorelle dei vari paesi e, fatto importantissimo, di capire che le donne hanno dei compiti comuni, sintetizzati nei tre slogans del Decennio, per la realizzazione dei quali devono unire i loro sforzi: parità, sviluppo e pace.

Forum '85

di EDITH BALLANTYNE, segretaria generale della LIDLP, coordinatrice del sottocomitato per la pace al Forum '85



Qualche giorno prima dell'apertura della Conferenza delle Nazioni Unite, donne di tutto il mondo convergeranno a Nairobi per prendere parte al Forum delle organizzazioni non governative che si svolgerà dal 10 al 19 luglio. Il Forum è aperto a tutte, purché riescano a trovare posto in albergo o una sistemazione in privato. Si sono già iscritte in più di cinquemila.

Il Forum consentirà alle donne di discutere le questioni connesse con gli undici principali argomenti suggeriti dal Comitato di pianificazione, responsabile dell'iniziativa: parità, sviluppo, pace, istruzione, salute, lavoro, donne in situazioni d'emergenza, rifugiate ed emigranti, donne giovani e ragazze, anziane, mass-media.

Altrettante sotto-commissioni stanno preparando il terreno per le discussioni, che si articoleranno in oltre 700 gruppi di lavoro e incontri.

Ci saranno anche una rassegna di film documenti, mostre e manifestazioni artistiche. Un quotidiano terrà informate le partecipanti sugli appuntamenti della giornata.

Per milioni di donne in tutto il mondo, la pace è oggi la questione più urgente ed essa non sarà trascurata a Nairobi: ci saranno circa settanta gruppi di lavoro sull'argomento. Ci si confronterà sulla prevenzione della guerra, su disarmo, guerre locali, ricomposizione dei conflitti politici, educazione alla pace, rapporto sviluppo-pace, pace-politica, corsa agli armamenti e lavoro, dialogo Est-Ovest, cooperazione internazionale, ecc.

Resterà aperto per tutta la durata del Forum un «Centro della pace» con programmi speciali, iniziative spontanee, musica di pace. Ci sarà anche un «tempo aperto» ogni giorno, per incontri informali fra le donne. Il «Centro della pace» sarà insomma il punto d'attrazione per le donne che lavorano in questo campo. Esso sarà ospitato in una grande tenda al centro del campus universitario.

Il Forum si aprirà ufficialmente il 10 luglio al Centro Internazionale dei Congressi «Keniatta» e quindi si sposterà nei locali dell'Università, dove i lavori avranno inizio l'11 luglio.

La fam del n



Circa 450 milioni di persone nel mondo soffrono la fame. Almeno 40 milioni muoiono per fame ogni anno: 19 milioni sono bambini. Oltre un miliardo di persone soffre di uno stato di denutrizione permanente. Nei paesi dell'estremo oriente e del sud-est asiatico il 27% della popolazione soffre la fame, in Africa il 22% e in America Latina il 13%. Questi dati statistici sono sconvolgenti, ma riflettono la realtà di fronte alla quale si trova l'umanità alla fine del ventesimo secolo.

Eppure oggi la produzione totale dei generi alimentari sul nostro pianeta supera il fabbisogno del genere umano e tende ad aumentare. Come può essere, allora, che il flagello della fame colpisca tanta parte del mondo?

La fame coincide con la povertà. La povertà è il prodotto mostruoso dell'imperialismo, del colonialismo e del neo-colonialismo. La povertà ed il suo terribile corollario, la fame, sono il risultato inevitabile di un'ingiusta distribuzione del reddito, a livello nazionale ed internazionale e di un iniquo accesso ai mezzi di produzione. Questo vale sia per la maggior parte dei paesi in via di sviluppo che per quelli industrializzati: secondo cifre ufficiali, la sottoalimentazione negli USA riguarda il 13% della popolazione, cioè quasi 33 milioni di persone, compresi più di 5 milioni di bambini. Ma certamente non scarseggia il cibo nei paesi industrializzati: la malnutrizione è il risultato di ingiustizie sociali. C'è un'acuta carenza di generi alimentari, invece, nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, che non è dovuta solo a fattori produttivi e tecnologici, ma affonda le sue radici nelle condizioni politiche, economiche e sociali. A fronte di una situazione generale di sottosviluppo agricolo, ci sono paesi in via di sviluppo, soprattutto fra quelli che hanno scelto una via non capitalistica, nei quali si sono raggiunti buoni risultati sul fronte della lotta contro la fame: è il caso di Algeria, Siria, Congo, Cambogia, paesi che stanno facendo sforzi enormi per risolvere il problema.

Ingiustizie sociali

Ma altrove la povertà e la fame sono in aumento, soprattutto là dove la terra ed i mezzi di produzione sono nelle mani di una minoranza che privilegia i propri profitti a scapito della soddisfazione dei bisogni collettivi. In America Latina il 7-8% dei grandi proprietari terrieri possiede dal 60 all'80% della terra. Nel Medio Oriente l'estensione dei grandi possedimenti è 30 volte superiore alle piccole proprietà. Su una potenziale forza-lavoro di circa un miliardo di persone, nei paesi in via di sviluppo, 400 milioni sono lavoratori agricoli sotto-occupati o parzialmente occupati. Secondo demografi, sociologi ed economisti, un abitante su quattro dei paesi in via di sviluppo soffrirà la fame nel Duemila, se non ci saranno cambiamenti radicali. Per un sviluppo agricolo equilibrato e rispondente alle esigenze immediate di alimentazione, sarebbero necessari adeguati investimenti ed una seria politica di riforma agraria che consenta la partecipazione delle masse contadine ad ogni livello del processo di sviluppo, ma in molti casi i programmi di riforma vengono ostacolati in tutti i modi dall'imperialismo: sia tentando d'intralciare l'industrializzazione di questi paesi, con conseguenze negative anche sul settore agro-alimentare, sia condizionandone lo sviluppo agricolo, in modo che restino dipendenti dalle importazioni estere. Nel 1980 le importazioni di cereali nei paesi del Terzo Mondo ammontavano a 90 milioni di tonnellate di cui il 90% proveniva dai paesi occidentali, ai quali venivano fornite in cambio materie prime a buon mercato.

Il ruolo delle transnazionali

È spaventosamente chiaro il ruolo che giocano in tutto questo le corporazioni transnazionali che dominano il settore agro-alimentare: esse costringono i paesi in via di sviluppo a privilegiare le colture da esportazione, a scapito di quelle che servono all'alimentazione interna. In Messico, la produzione di frutta e verdura da esportazione ha sostituito ben dodici tipi di colture in precedenza utilizzate per il consumo locale, in Brasile, la superficie riservata alle coltivazione di soia è aumentata dai 427 mila ettari del 1965 agli oltre 7 milioni di ettari del 1978. Per effetto di queste sostituzioni, molti prodotti scarseggia-

Corsa agli armamenti e crisi economica mondiale

«... La spesa militare per i missili spaziale negli USA ha creato un enorme deficit nel bilancio nazionale. Nel 1979 esso ammontava a 27,7 miliardi di dollari, ma nel 1984 è salito a quasi 225 miliardi. Questo balzo del deficit naturalmente ha accresciuto i tassi d'interesse delle banche USA. Ciò ha provocato come conseguenza il riversarsi dei capitali dall'Europa occidentale negli USA. I capitalisti dell'Europa occidentale hanno trovato di gran lunga più profittevole investire il loro danaro nelle banche USA, che non nelle attività economiche del proprio paese.

Come risultato, le prospettive per i paesi occidentali di uscire dalla dura crisi economica sono divenute più incerte.

Le manipolazioni sui tassi d'interesse negli USA hanno causato l'aumento vertiginoso del debito estero dei paesi in via di sviluppo.

La ragione di ciò è che essi devono pagare di più i prestiti ricevuti dagli USA. Alcune stime valutano che nel complesso i monopoli USA rastrellano da 125 a 150 miliardi di dollari l'anno, in conseguenza di questo fatto. In altre parole, la crestita dei tassi d'interesse (largamente dovuta all'espansione accelerata del potenziale bellico) ha messo Washington in grado di far sì che siano i partners dell'Europa occidentale, ma anche i paesi dell'Asia, Africa e America Latina, a coprire i costi della sua politica. Una politica spudorata che ha scompaginato le strutture finanziarie internazionali, con gravi conseguenze per l'economia capitalistica mondiale complessiva, ed è gravida del pericolo di un crollo finanziario nell'Occidente....»

(dal Terzo Dialogo di Vienna sul disarmo e la distensione, Rapporti sugli Aspetti economici della corsa agli armamenti, gennaio 1985)

e: arma terribile
eocolonialismo



no o hanno raggiunto prezzi assai elevati: oggi perfino i legumi, principale alimento di queste popolazioni, sono diventati inaccessibili ai poveri. Nelle Filippine, il 55% della terra coltivata è riservata ai prodotti d'esportazione come la canna da zucchero, il cocco, le banane, il caucciù, cacao, ecc. In cambio, le transnazionali impongono a questi paesi i loro prodotti, senza tenere conto dei reali bisogni della popolazione: dolciumi, Coca Cola, chewing gum, ecc.

Esse rapinano le risorse dei paesi in via di sviluppo e ne sfruttano la manodopera. I monopoli degli USA, Gran Bretagna, Francia e Germania Occidentale sono ancora i più grossi proprietari di terra in Venezuela, Paraguay, Bolivia, Brasile ed altri paesi dell'America Latina, come pure in un gran numero di paesi dell'Asia e dell'Africa (Kenia, Zaire, Indonesia, ecc.). Ad esempio, la gigantesca corporazione Gulf and Western possiede 110 mila ettari nella Repubblica Dominicana; in Amazzonia l'italiana Liquigas possiede 560 mila ettari e la Volkswagen (RFT) 28 mila ettari, anche se bisogna dire che oggi la terra sta perdendo valore, poiché le transnazionali ricavano maggiori profitti dal controllo del credito, la conservazione e la distribuzione dei prodotti alimentari.

La politica di dominio esercitata dai paesi altamente industrializzati attraverso questi loro agenti neo-colonialisti, va di pari passo con quella di intervento diretto, rivolta ad impedire la realizzazione dei programmi di sviluppo agricolo: quando i governi di alcuni paesi hanno espropriato la terra appartenente ai monopoli stranieri ed ai grandi proprietari, gli USA si son serviti dei reazionari e dei circoli militari interni per bloccare i processi di riforma ricorrendo al colpo di Stato, come in Guatemala e in Cile. Anche l'intervento diretto praticato oggi nel Salvador è rivolto a reprimere la lotta popolare contro i proprietari terrieri e le oligarchie finanziarie.

Il ricatto dell'imperialismo

L'uso del cibo come arma di oppressione fa parte di un diabolico piano dell'imperialismo per conservare il dominio sul mondo: nel dicembre 1981 il segretario per l'agricoltura degli USA dichiarò che il cibo era l'arma più potente nelle mani del paese. È un'arma che viene usata per condizionare ed assoggettare gli altri paesi ai propri piani politico-militari: valgano per tutti gli esempi del blocco alimentare al Guatemala, prima del golpe del 1954; il tentativo di prendere per fame Cuba nel 1958; la rottura delle relazioni economiche col Cile di Allende nel 1970. Lo stesso tipo di embargo viene usato oggi contro il Nicaragua. Dietro pressioni USA, la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo ha rifiutato di fornire prestiti per lo sviluppo dell'agricoltura a quei paesi i cui regimi politici e sociali non sono conformi alle esigenze strategiche dell'Amministrazione statunitense, e questa stessa politica prevale nel Fondo Monetario Internazionale.

Un altro aspetto dell'arma alimentare consiste nel tipo di aiuti forniti ai paesi in via di sviluppo: è significativo che gli USA rifiutino di fornire assistenza nelle forme dei contratti a lungo termine e privilegino gli «aiuti straordinari», che possono essere usati facilmente come strumenti di pressione e di ricatto. E perfino questi «aiuti» acquistano un carattere essenzialmente militare, poiché la parte del leone la fanno le spese per le armi. Spingendo al limite estremo la militarizzazione delle economie in via di sviluppo e costringendole ad enormi spese per gli armamenti, l'imperialismo ne riduce le possibilità di aumentare la produzione agro-alimentare e di eliminare la fame. Sarebbe meglio fornire cibo ai popoli, invece di armi.

Fame e spese militari

Per eliminare la fame basterebbero da 40 a 50 miliardi di dollari, meno della decima parte della spesa militare mondiale. Il costo di un sottomarino nucleare (un milione e 700 mila dollari) è tre volte la cifra spesa da tutte le organizzazioni internazionali di ricerca scientifica nel settore agricolo dal 1960 al 1980; un bombardiere strategico costa quanto centomila tonnellate di zucchero; per il prezzo di una portaerei potrebbero essere inviate ai paesi sottosviluppati 2 milioni e 800 mila tonnellate di carne. Lo 0,5% delle somme spese annualmente per obiettivi militari nel mondo basterebbe a coprire il costo di tutte le attrezzature da allevamento e agricole dei paesi poveri, da oggi al 1990. Oggi, che la scienza e la tecnologia sono indispensabili allo sviluppo e che il mondo sarebbe in grado di soddisfare l'aspirazione dei popoli al benessere, alla giustizia e alla pace, la corsa al riarmo rappresenta non solo un enorme spreco, ma anche una minaccia di distruzione dell'umanità. Ecco perché lotta contro la fame significa anche lotta contro gli armamenti e la guerra, contro l'imperialismo, il neocolonialismo, per l'indipendenza nazionale e lo sviluppo. Tutto questo riguarda anche le donne, che sono una grande parte della popolazione rurale e nella maggioranza dei paesi in via di sviluppo sono la principale forza-lavoro nel settore alimentare. Migliorare le loro condizioni di lavoro e di vita, rispettarne i diritti e promuovere il loro ruolo nell'agricoltura è un mezzo sicuro per combattere con successo la battaglia contro l'arretratezza ed il suo tremendo corollario: la fame.

(da: Women of the Whole World, 3/1984 - I dati sono ricavati dai materiali della 9ª Conferenza internazionale dei lavoratori agricoli)

Sud Africa

My name is Winnie Mandela



Care amiche, mi chiamo Winnie Mandela. Sono stata 463 giorni in carcere.

Carcere significa che la mezzanotte suona quando tutto intorno a te è silenzio. Significa quelle torce abbaglianti che s'accendono improvvisamente da ogni finestra della tua casa prima che la porta sia sfondata con un calcio. Significa l'esclusivo diritto che s'arroga la Sezione Sicurezza di leggere ogni lettera che trova nella tua casa, per quanto personale possa essere, di levare dai loro letti i bambini che dormono, di sventrare i materassi. Significa non avere più il diritto di rispondere al telefono a chi ti chiama per dirti: «Sorella, posso aiutarti?».

Significa infine che ti portano via all'alba mentre i tuoi piccoli ti stanno avvinghiati alla gonna, implorando l'uomo bianco: «Per favore, non portarmi via la mamma, non portarmi via la mamma!».

Carcere significa essere tenuta in cella d'isolamento con la luce accesa 24 ore su 24 per farti perdere la nozione del tempo. Non sai se è giorno o notte. Niente visite, niente medico, niente avvocato. Non sai perché sei dentro, né quanto tempo ci resterai. È tutto ciò in preparazione dell'inferno inevitabile: l'interrogatorio, che serve a schiacciarti del tutto. A ridurti un essere docile dal quale non possa venire alcuna resistenza. Ma potrei raccontarVi ancora l'esperienza vissuta dei molti anni che sono stata perseguitata, fermata, arrestata, dei molti anni che mio marito Nelson Mandela è stato a Robben Island.....

La forza d'animo e il coraggio li traggo dalla consapevolezza che non siamo stati mai soli. Noi apparteniamo alla famiglia degli esseri umani e la nostra lotta è una lotta internazionale per la dignità degli esseri umani. Questo è ciò che mi sostiene. Perché, una volta che la mente è libera, anche il corpo sarà presto libero. Amandla Ngawetu.

(Adattamento dagli scritti di Winnie Mandela a cura di Vinie Burrows, in «Pax et Libertas», giugno 1985)

Lettera dalla Bulgaria

Ivanka Antonova: mio figlio non è un criminale

Preoccupata per la sorte di suo figlio Serghej Antonov, che dal 25 novembre 1982 è in stato di arresto a Roma con un'imputazione formulata sulla base di indizi inconsistenti e false testimonianze, sua madre Ivanka Antonova ha inviato nel maggio scorso alla presidente della Federazione Democratica Internazionale delle Donne, Freda Brown, la seguente lettera:

Gentile signora, mi rivolgo a lei in qualità di presidente della maggiore organizzazione femminile internazionale, e per suo tramite alle donne di tutto il mondo, per comunicare loro la mia grande ansia di madre.

Sono trascorsi due anni e mezzo dal momento in cui mio figlio Serghej è stato arrestato in Italia con l'imputazione assurda di complicità nell'attentato al Papa Giovanni Paolo II. Ho atteso per due anni che la ragione, la logica e la giustizia trionfassero: purtroppo la viltà ha avuto il sopravvento ed il 27 maggio mio figlio sarà condotto davanti alla Corte. È ormai chiaro che Serghej è vittima di un piano criminale premeditato, rivolto non solo contro di lui, ma anche contro il nostro paese, la Bulgaria socialista. Non riesco ancora a capacitarmi che la giustizia italiana presti fede ad Alì Agca, assassino di professione, a supposizioni ed ipotesi, e chiuda gli occhi davanti a prove attendibili relative all'innocenza di mio figlio. Se si fosse proceduto con elementare imparzialità, mio figlio sarebbe da tempo stato rilasciato ed il procedimento contro di lui sospeso.

Mio figlio non è un criminale. Lo dichiaro io, la madre dell'innocente cittadino bulgaro Serghej Antonov, ma temo che le forze oscure non tralasceranno nulla per portare a termine il loro infernale intento.

Rivolgo pertanto la mia viva supplica a lei, alla Federazione Democratica Internazionale delle Donne, che ha sempre appoggiato la giustizia, ha difeso e difende i diritti delle persone ingiustamente accusate.

Chiedo il vostro appoggio, che intercediate presso le autorità giudiziarie di Roma affinchè trionfi la causa della giustizia, affinchè sia accertata la verità e siano respinte le accuse inique e tendenziose contro Serghej Antonov. Mi affido alla solidarietà delle donne di tutto il mondo, perché mio figlio possa essere rimesso in libertà e tornare sano e salvo a casa!

Ivanka Antonova

In risposta alla lettera, la FDID ha pubblicato un appello di solidarietà, accogliendo anche il desiderio, espresso dal Movimento delle donne bulgare, che essa fosse portata a conoscenza delle donne di tutto il mondo.

Ivanka Antonova ha inviato anche un altro appello al Presidente della Repubblica Pertini, sollecitando il suo interessamento perché la giustizia trionfi, sia ristabilita la verità e si arrivi all'assoluzione con formula piena del figlio e dei connazionali imputati, per il buon nome della giustizia italiana e perché sia sventato un piano di provocazione internazionale che mira a gettare il sospetto ed il discredito su un paese socialista con il quale l'Italia ha avuto finora buoni rapporti di coesistenza pacifica, ed a pregiudicare gli sforzi di tutti quanti, nei due paesi, operano con sincerità ed abnegazione in favore della pace e della distensione internazionale e perché cessi la follia della corsa agli armamenti che sta spingendo l'umanità verso l'apocalisse nucleare.

Associandoci alla richiesta della FDID, invitiamo le donne italiane ad inviare, come stanno già facendo donne da tutto il mondo, lettere di sollecitazione al tribunale di Roma e di solidarietà alla madre di Antonov, indirizzando rispettivamente a:

Prima Corte d'Assise
Piazzale Clodio
Roma

Comitato
del Movimento Donne Bulgare
82, Patriarch Evtimii Blud. Sofia

Coordinamento nazionale Donneinlottaperlapace

Hanno collaborato a questo numero:
Lia Amato, Mariella Barbacci, Ada Donno, Angela Falcone, Carla Francone

Grafica: Elena De Rocco

Una copia L. 500

Numero unico in attesa di registrazione - Giugno 1985

Il prossimo numero verrà stampato entro il mese di settembre, fateci pervenire il vostro contributo, lettere, articoli, fotografie, impressioni, opinioni, critiche, scrivendo a Iride c/o Ada Donno Casella Postale 46 - 73100 LECCE

Per collegarsi:

al nord	Carla Francone	055/294098
al centro	Mariella Barbacci	06/6113993
al sud	Ada Donno	0832/29637

chiuso in tipografia il 28/6/1985 — Stampato Cesat - Firenze - 055/015183

248

E ben venga l'IRIDE

«Chi NON RISICA NON ROSICA»: Questo vecchio proverbio che sicuramente avrete sentito almeno una volta è stato il mio primo spontaneo commento nel prendere tra le mani il foglio chiamato «IRIDE». E ben venga l'IRIDE ovvero l'arcobaleno, ma dipende da tutte noi se vogliamo farlo davvero brillare, pieno di colori. E poi un arcobaleno viene sempre dopo «il cielo scuro». E di cattivo tempo ne abbiamo avuto parecchio quest'inverno. Basta ricordare le proposte di modifica dell'Art. 80 della Costituzione italiana (sull'integrità del territorio nazionale), fatte dai vari partiti. Nessuna di queste può soddisfare un qualsiasi cittadino, se la necessità di sottoporre anche questa materia a referendum (l'istallazione dei missili Cruise o il regalo di intere isole: vedi «la Maddalena» agli U.S.A. e non alla NATO) viene stravolta e diventa un trabocchetto per modificare l'articolo della Costituzione, senza una reale garanzia che il referendum, qualora venga approvato, sia decisionale, e non solo consultivo.

Tutte queste diatribe hanno quasi insterilito il movimento Pace, per mesi con estenuanti riunioni ed assemblee nazionali, senza che si sia fatto qualcosa di concreto per rispondere alla crescente arroganza ed alla follia di tutti i mercanti di armi (vedi guerre stellari) e dei loro «portavoce» politici nei vari governi dei «civilissimi» paesi europei e dell'ancor più civile e quanto mai democratico «protettore alleato» d'oltre oceano.

Anche noi - le donne - che siamo il 52% della popolazione mondiale (se bastasse il numero!) ci siamo un po' sconfortate quest'inverno, sebbene risultati ne abbiamo ottenuti proprio nel grande contributo dato per cambiare la mentalità di coloro i quali pensavano che la Pace non fosse un problema che li riguardasse molto da vicino e soprattutto non fosse una conquista della propria coscienza di esseri sociali, un modo nuovo di rapportarsi con il prossimo, per sviluppare ed esprimere la propria umanità. E come questa va salvaguardata e difesa ogni giorno così dobbiamo impegnarci per difendere la Pace.

Questo è il mio modesto punto di vista per Costruire la nuova cultura della Pace. Contro tutte le intolleranze, le sopraffazioni, le ingiustizie, le umiliazioni che ancora troppe donne devono subire in questo nostro «Bel Paese» ed altrove, non ci resta che ancora unirci e ancora lottare.

Ma ci servono sempre nuovi strumenti: abbiamo bisogno di forze giovani.

Proprio la gioventù viene bombardata incessantemente dai Mass-media con una pseudo cultura che spinge all'individualismo competitivo e quindi all'isolamento oppure, al massimo nell'evasione mediante musica, video-games, cinema, mode utili all'aggregazione passiva e fagocitativa dei clan, non per fare, ma solo per consumare.

Ma su questo argomento ci voglio tornare con una più approfondita analisi, suffragata da molti esempi pratici e non voglio che il mio saluto ad un nuovo giornale si trasformi in un «cahier de doleance». Quindi una buona notizia: la scuola in cui lo lavoro si chiamerà «8 MARZO» (appena arriva il decreto della ministra che si guardava bene di mandarlo prima del 12 Maggio!).

Essa è nata in un quartiere popolare e si può dire che è stata partorita dalla lotta delle donne proletarie e dalle madri di questo quartiere. La decisione è stata presa dal Collegio docenti (70 voti a favore e 3 astensioni) e dal Consiglio d'Istituto (18 voti a favore e 1 contrario). Ciò ha permesso di organizzare per l'8 Marzo scorso una mostra di disegni e manifesti sui 75 anni della giornata internazionale delle donne, cui hanno partecipato ragazze e ragazzi, docenti, genitori, personale non docente. Sono stati piantati dai ragazzi alberelli di mimose, poi un coro composto da studentesse di 8 classi ha intonato canzoni popolari di lotta, del lavoro e pacifiste delle donne. Altre studentesse hanno recitato poesie e scenette satiriche scritte da donne di vari continenti, tutte sul tema della voglia di crescere e vivere in Pace. L'entusiasmo era accresciuto dalla presenza delle mamme, lavoratrici o casalinghe e da tante ex studentesse della scuola, che sono venute per salutare le loro insegnanti e per contribuire alla riuscita della manifestazione. Questo dimostra che mai dobbiamo stancarci di costruire concretamente la cultura della pace: le giovani sono molto interessate alla storia, quando essa non è solo raccontata dai libri, ma è testimonianza viva di fatti e azioni concrete per affermare i propri diritti ed ottenere, da protagoniste, di contribuire al progetto ambizioso di un futuro migliore.

Gli strumenti? Che c'è di più emozionante e coinvolgente della musica, della pittura, del canto corale, del ballo collettivo? Specie se le stesse ragazze si mettono a scrivere nuovi testi, preparano le scenografie. Con le sorelle o cugine o amiche più grandi o con le madri inventano costumi e si improvvisano intervistatrici e presentatrici.

Intanto così si parla con donne di altre generazioni; si scambiano esperienze e punti di vista; spariscono la diffidenza e l'incomprensione, la rassegnazione e la passività. Al loro posto si fa spazio creatività e fantasia, voglia di stare insieme per fare cultura quotidiana, per parlare di noi stesse come specie umana, più umanizzata nonostante tutto di quanto i sociologi della catastrofe vanno blaterando.

Tutto ciò permette la salvaguardia della nostra salute mentale per resistere alla pressione degli strumenti di manipolazione di massa ed alle orribili pareti dell'ambiente sempre più degradato, che ci vorrebbe costringere nella morsa del tanto conclamato «riflusso».

È tempo di fragole e di more, è tempo di uscire al sole, via dai macabri giochi del «postterzaguerramondiale». Vogliamo amare la vita «con le buone e con le cattive», perché non è mai troppo conoscere i propri umani diritti e farsi rispettare. Questo è il primo dovere civile che tutte noi dobbiamo sentire nei confronti di noi stesse. Solo così potremo comunicare amore, rispetto e bisogno di pace al prossimo.

Anzi, che il contagio ricominci a propagarsi!

Pacifiste contagiose non vuol dire disarmate e stereotipate, ma tenaci e CREATIVE, magari anche rompiscatole e «fissate» della pace o «per niente postmoderne» (come ci ha chiamato una certa sinistra) tanto avanzata e disponibile ad istituzionalizzare tutti i rapporti con e tra le donne.

Per ora questo mio straparlare vuole essere solo un augurio di buon lavoro ed una proposta al nuovo foglio IRIDE: coordiniamo le nostre esperienze artistiche e culturali, non fa niente se per ora non si vedono al Palasport così chi non ci ha ancora provato questa è un occasione per cominciare!

Scriviamo poesie, disegnamo recitiamo e balliamo la PACE.

Menalda D'Amato - Roma

Corrispondenza da Sofia

Nella profumata cornice di rose che la Bulgaria offre, soprattutto nel mese di maggio, nel clima festoso e gioioso del 24 maggio, giornata nazionale della cultura bulgara, a Sofia si è aperto il «Laboratorio della pace» al quale abbiamo partecipato. Donne di 25 organizzazioni di 20 paesi hanno discusso i temi più importanti della nostra epoca: come salvare la pace, fermare la corsa armamenti, analizzare i perché della disoccupazione femminile e della mancanza di diritti delle donne alla luce del 40° anniversario della liberazione dal giogo nazi-fascista.

L'iniziativa è stata promossa dal Movimento delle donne bulgare e dalla Federazione Democratica internazionale delle donne.

Nello scambio di idee e di esperienze è emerso unanime l'idea che oggi, a distanza di 40 anni, ci sono nuovamente dei folli che vogliono la guerra, ci sono forze neofasciste che in diversi paesi europei, si riorganizzano per dominare con la violenza, c'è un aggressività crescente dell'imperialismo che, oltre ad armare la terra, opera per armare anche il cosmo. È stato messo in rilievo il ruolo dei mass-media, le deformazioni degli avvenimenti, le censure su molti aspetti della lotta per la pace.

Momenti di emozione li abbiamo vissuti quando, le veterane del movimento bulgaro hanno raccontato la loro vita e la loro storia di donne e di combattimenti, la scelta di sacrificare la vita per porre fine alla guerra, il contributo alla nascita della Federazione internazionale delle donne.

Ci siamo anche incontrate con la popolazione di Sofia che, appena sentiva la nostra provenienza, ci ricordava la provocazione di cui è vittima Antonov, per la cui liberazione sono stati costituiti comitati popolari in tutta la Bulgaria. E, insieme alla discussione abbiamo cantato e ballato, unite da un elemento di base: perseverare nella lotta, fare di tutto perché l'aspetto più importante della nostra lotta sia quello della pace.

Dal «Laboratorio» sono emersi un appello per la pace, un appello a Pertini perché sia resa giustizia ad Antonov,

Nives e Carla

Libri



Sono stati pubblicati gli Atti dell'Incontro per la pace svoltosi a Milano il 18 e 19 maggio 1984 sul tema: «Nella Reistenza e nella società, le donne protagoniste di una nuova cultura della pace».

Il volume contiene le relazioni di apertura, gli interventi, una sintesi delle adesioni pervenute.

Si può richiederelo a: ANPI, via degli Scipioni 271 - Roma.

Turchia

Libertà per Reha Isvan



«Come donna, ho procreato nuove vite; come insegnante, ho istruito nuove generazioni; come essere umano, sono attaccata alla vita e come esperta di agricoltura amo la natura e desidero arricchirla. Le guerre distruggono tutto ciò che la cultura e la natura producono. Non voglio che il frutto del mio lavoro sia distrutto dalla guerra».

Queste parole sono tratte dal discorso di autodifesa pronunciato davanti al tribunale militare turco da una donna forte ed orgogliosa: Reha Isvan, 60 anni, ispiratrice instancabile d'iniziative per la pace ed i diritti delle donne. Come membro del consiglio esecutivo dell'Associazione Turca per la Pace, fu condotta davanti al tribunale militare in seguito alla instaurazione dello stato di guerra insieme ad altri 22 dirigenti dell'organizzazione e, dopo un processo durato 18 mesi, fu condannata ad otto anni di lavori forzati e due anni e otto mesi di confino. Ora Reha Isvan è detenuta nella prigione militare Metris di Istambul. L'Organizzazione Democratica delle donne turche ha promosso una campagna internazionale per la sua liberazione. *Chiediamo la libertà per Reha scrivendo a:*

Presidente Kenan Evren e/o Primo Ministro Turgut Ozal, Ankara, Turchia. Per ulteriori informazioni scrivere a: Comitato di solidarietà per i diritti delle donne in Turchia, 32 Ickburg road, London.

Ginevra

Campo delle donne per la pace

Il campo delle donne per la pace di Ginevra - due roulottes parcheggiate di fronte alla sede delle Nazioni Unite - è un importante momento di collegameto internazionale fra le donne pacifiste.

Le donne interessate alle iniziative per la pace e il disarmo possono scrivere per ricevere informazioni, ad esempio sugli argomenti in discussione alle Nazioni Unite, o anche su come partecipare al campo stesso, per il tempo che lo desiderano.

Perché a Ginevra? «In questa città di ricchi diplomatici, quasi tutti uomini, abbiamo bisogno di far capire - dicono le amiche del campo - che noi donne non ce ne staremo più a casa e non lasceremo che loro decidano del nostro destino e di quello dei nostri figli.

Insieme possiamo sfidare le strutture di un potere gerarchico che raggiunge il suo culmine nel sistema militare. Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutte poichè ne abbiamo poco dalle autorità cittadine, che ci hanno autorizzate a stare qui solo fino al 15 luglio. Unitevi a noi.

Come donne, le nostre voci saranno udite e la nostra presenza sentita.

Bari

Festival nazionale delle donne

Dibattiti, spettacoli, spazi ricreativi, mostre sono in programma al Festival Nazionale delle donne che quest'anno si svolge a Bari, nella Pineta S. Francesco, dal 12 al 21 luglio. Fra gli argomenti di dibattito: «Donne Est-Ovest, dalla parte della pace».

Ci hanno scritto

La Rivisteria, rivista delle riviste (via Daverio, 7 - Milano), ci informa che IRIDE è stata inserita nella edizione 1985 del Catalogo dei periodici di cultura.

Dal 15 al 23 giugno, la Rivisteria ha organizzato a Milano, Piazza Duomo, la 5° mostra-mercato del periodico di cultura.

Il CEDIP, Centro di Documentazione e di Iniziative per la Pace, creato a Bologna alla fine del 1981, si propone d raccogliere e di diffondere notizie e promuovere incontri e discussioni sui problemi del disarmo e della pace, nelle scuole, nei quartieri, nei luoghi di lavoro.

Indipendente da partiti politici e privo di vincoli ideologici, il CEDIP si prefigge lo scopo di promuovere la presa di coscienza della tremenda minaccia che pesa sull'umanità intera, che per salvaguardare il suo diritto alla vita deve combattere contro la violenza ed imporre l'uso della ragione. Presso i locali dell'ANPI di Bologna, che ospita il CEDIP, è stata creata con questi intenti anche la biblioteca «G. Bottonelli», con un ampio settore dedicato alla pace.

Il Gruppo Comunicazione Visiva di Genova (Vico S. Marcellino, 10) ci ha inviato un catalogo relativo a film di registe europee, deocumentari e video incentrati sull'argomento donna. Fra gli altri:
***Produrre e riprodurre, cambiamenti nel rapporto fra donna e lavoro,* immagini dal Convegno internazionale di Torino dell'aprile '83;**
***Porta Greenham a casa,* sulla lotta delle donne inglesi contro la base missilistica di Greenham Common;**
***Un giorno di maggio,* che documenta alcune azioni delle donne inglesi per la pace;**
***Carriolle rosa in Parlamento,* immagini della manifestazione di Roma delle 50.000 che il 29 marzo '80 portarono a Montecitorio le firme raccolte in calce alla proposta di legge sulla violenza sessuale.**